

Politics. Rivista di Studi Politici

www.rivistapolitics.it

n. 10, 2/2018, 59-82

@ Editoriale A.I.C. - Edizioni Labrys

Creative Commons

ISSN 2279-7629



Mappe della (de)colonialità: Palestina, matrici di dominio e scenari di resistenza locale e globale

Olga Solombrino

Abstract

The current political configuration in Palestine is well defined by the recognition of the imposition over the land and the people of a settler colonial dominion, which over time has imposed itself also on other contexts at different geographical and cultural latitudes. Certainly, such is a conceptual tool useful to approach distinct geographies, characterized by this form of colonialism and by the endemic development of rapacious capitalism and institutionalized racism.

However, the transnational dimension of the forms taken by this supremacist power has been, and still is, strenuously contrasted by a transnational dimension of resistance, nurtured by the proliferation of bonds of mutual recognition and support among indigenous communities, that link Palestine to the old and new decolonial movements.

The following contribution discusses these relational dynamics, observing the emergence of new forms of solidarity, which analytically contribute to free Palestine from exceptionalism while concretely re-centre the Palestinian cause in a global struggle for transnational justice.

Keywords

Palestine - Settler Colonialism - Transnational Solidarity - Exceptionalism - Resistance.

Introduzione

Se si osservano le evoluzioni e involuzioni politiche dell'ultimo ventennio o quasi – per individuare un taglio temporale circoscritto – è immediato constatare quanto la situazione della Palestina e della sua comunità, sparpagliata dentro e fuori i confini dei Territori Occupati e di Israele o assiepata sui diversi paralleli della dispersione, si sia esponenzialmente incancrenita e deteriorata. Con le politiche sempre più stringenti di segregazione e apartheid, con l'espansione capillare degli insediamenti israeliani che strozzano la sopravvivenza dei palestinesi, tra la pressione esercitata dai continui

embarghi (anche a opera dell’Autorità Nazionale Palestinese¹) e dai frequenti bombardamenti su Gaza, quella che viene fuori è un’istantanea soffocante ma estremamente lucida, dalla quale emergono i netti contrasti segnati tanto dall’esperienza continua del colonialismo di insediamento, tanto dalla strenua resistenza a questo.

La condizione palestinese, con il suo irrimediabile esilio, la sua ostinata resistenza e l’obbligata resilienza del suo popolo, si muove entro coordinate dal carattere che si potrebbe definire, pur discutibilmente, eccezionale, a valutare l’entità della violenza che colpisce il suo popolo, la strategia continuativa di annichilimento, e nonostante tutto il paradossale isolamento mediatico. Eppure, tale processo di esclusione e invisibilizzazione, su molteplici piani e con diverse strategie, è espressione della presenza ancora insormontabile di una struttura di potere non inedita.

Si tratta di una forma di dominio coloniale che si è manifestata in maniera peculiare attraverso i violenti registri della pratica dell’insediamento, occupazione e conquista territoriale, così come di risorse e mercati, con la conseguente estromissione (o desiderio di sparizione) della componente umana preesistente. Un’infrastruttura politica, giuridica e militare la cui matrice accomuna in un’unica geografia definita da pratiche di accumulazione per gli uni e spossessamento per gli altri, tutte quelle popolazioni di natura indigena – inteso qui non come carattere identitario ma come attributo relativo alla territorialità, native dunque² – che non solo in Palestina, ma prima ancora in Australia, America e Sud Africa, difendono o hanno difeso il diritto alla terra, o alla semplice esistenza di fronte all’invasione esterna.

Il filone critico di studi sul colonialismo di insediamento, pur se di recente formazione³, è indubbiamente riuscito ad aprire un particolare campo interpretativo, contribuendo a portare alla luce connessioni non tracciate, evidenziando il denominatore e l’ideale – dalla natura spesso mitologica o fantasiosamente teologica (Lloyd 2012; Waziyatawin 2012; Wolfe 2006; Scott 2016) – che ha guidato e tenuto insieme a cavallo tra i continenti queste diverse avventure coloniali di marca occidentale, ma che pur si sono

¹ Mi riferisco alle sanzioni economiche applicate dall’Autorità Nazionale Palestinese (ANP) contro la Striscia di Gaza dalla primavera 2017. Contro le sanzioni e il coordinamento per la sicurezza con Israele sviluppato dall’ANP sono state organizzate diverse manifestazioni nell’estate del 2018, coordinate dalla campagna *Lift The Sanctions* (ارفعوا العقوبات). Pagina Facebook: <https://www.facebook.com/LiftTheSanctions/> [Ultimo accesso 11/12/2018].

² Sull’uso produttivo dell’*indigeneity* come categoria politica si veda Salaita 2016.

³ Quello accreditato come uno dei contributi che hanno avviato il dibattito è “Settler Colonialism and the Elimination of the Native”, pubblicato da Patrick Wolfe nel 2006. Tuttavia, viene spesso ricordato quanto lo sviluppo di tale campo critico sia da attribuire soprattutto a contributi di autori nativi e indigeni. In riferimento alla questione palestinese, già nel 1965 Fayeze Sayegh pubblicò il suo *Zionist Colonialism in Palestine*, che può essere letto come uno dei primi contributi sul colonialismo di insediamento in Palestina, così come il precedente *The Meaning of the Disaster* di Constantine Zureyk (1948). Per una ricognizione in tal senso si veda Lentin 2018 (in particolare il Capitolo 3). In merito invece ai limiti, le criticità e l’importanza del posizionamento rispetto al paradigma del colonialismo di insediamento in Palestina, si segnala l’interessante contributo di Rana Barakat (Barakat 2017).

allontanate della classica versione ottocentesca nel loro essere essenzialmente operazioni di erosione più che di sfruttamento della popolazione indigena (Wolfe 2006; Veracini 2010; Salamanca et al. 2012). Si tratta di una traccia e di una prospettiva interessante, attraverso cui è possibile storicizzare la colonizzazione sionista della Palestina come un processo iniziato prima del 1948, l'anno della cosiddetta *Nakba*, e in cui le dinamiche di imperialismo e colonialismo si avvolgono negli echi del passato. Ciò permette di riassorbire l'esperienza a suo modo sperimentale e laboratoriale della Palestina nella più ampia dimensione di una forma coloniale ancora ben più che recrudescente, e allo stesso tempo consente di leggere la sua lotta di liberazione nazionale in relazione a vecchi e nuovi movimenti anti-coloniali. Ben oltre la pulsione retorica e l'accumulazione metaforica incarnata dalla Palestina, al centro dei discorsi dei movimenti anti-imperialisti già dalla metà del secolo scorso, la realtà la vede situata ancora concretamente al fianco di altre situazioni legate alle diverse forme di oppressione che passano congiuntamente attraverso i flussi del capitale, le dinamiche di espropriazione e la grammatica della razza, un ordine in cui la Palestina si muove precariamente sullo stesso scivolosissimo terreno politico disteso su tutto il globo.

Pur senza addentrarsi in maniera stringente sulla questione delle narrazioni eccezionaliste che hanno pervaso la narrazione sionista della costituzione dello stato di Israele, e che hanno di riflesso permeato la condizione palestinese in un'aura essa stessa di eccezionalità, è importante discutere come non si tratti che di una costruzione narrativa per cui i processi storici e politici al lavoro in Palestina e Israele sono descritti come fundamentalmente 'unici', un'accezione che si è trasformata negli anni di fatto in una maschera per annebbiare le costanti ingiustizie perpetrate contro i palestinesi e oscurare la miriade di connessioni tra la Palestina e la comunità globale (Chamberlin 2013).

Come sottolinea Alam, il discorso dell'eccezionalismo israeliano ha molteplici varianti, e altrettante giustificazioni. Esso si lega tanto ai primi sviluppi del sionismo e all'interpretazione strumentale della predizione teologica della Torah circa il 'popolo eletto', tanto al modo in cui lo stato di Israele, una costituzione senza 'paralleli nella storia', ha avvalorato le sue vittorie in guerra come l'espressione unica ed eccezionale di una forma di difesa nei confronti di un'intera civiltà, quella ebraica, insediatasi in Palestina. Tale prospettiva fa quindi leva sia sull'unicità soluzione insediativa in risposta alla millenaria diaspora ebraica, che aveva casa nell'antichità in quei territori, sia su una connessione con un passato biblico, ma anche sul desiderio di costruzione di una nuova e differente società in quel contesto, che si vuole 'superiore' e più civilizzata (Alam 2009). Secondo Cheyfitz, una tale narrazione impone di dimenticare, reprimere e sublimare la propria storia precedente (Cheyfitz 2016, 111), eppure il modo in cui il discorso eccezionalista è mobilitato da Israele non racconta solo del passato, ma anche

del modo in cui esso gestisce il suo presente, elevandosi oltre le analisi storiche, e offuscandone il carattere coloniale, di contro utilizzando questi caratteri contro i palestinesi, per sbiancare la sua società segregante come l'unica democrazia del Medio Oriente, non priva di una certa moralità, che sempre più spesso viene attribuita in particolare ai suoi corpi militari. Non meno importante poi è l'uso 'negativo' dell'eccezionalismo, che è quello che ancor di più inficia la posizione dei palestinesi, per cui Israele si dipinge come un piccolo stato assediato dagli ostili vicini arabi, la cui esistenza è sempre minacciata e il cui diritto a esistere è negato dai propri nemici (Alam 2009, 5). Si tratta di un discorso che si poggia dunque su notevoli elementi che dal livello narrativo piombano pesantemente sulla condizione palestinese, determinando quella sintesi di elementi e poteri materiali e retorici che costruiscono la nazione israeliana, e da questa scoliscono l'alibi per lo stato (Cheyfitz 2016, 108), circa il suo atteggiamento verso i palestinesi, che sia nella loro continua dislocazione, o amministrazione nell'odierno Israele come minoranza, o nella loro segregazione nei Territori Occupati e Gaza.

La pressione di questa lente eccezionalista offusca le naturali prospettive analogiche, in un'ottica in cui l'analogia deve trasformarsi da dispositivo comparativo a chiave relazionale attraverso cui non solo specchiare il presente e il passato dei palestinesi e altre popolazioni, ma anche soprattutto mobilitare strategie politiche per il futuro. Perciò, smontare l'idea dell'eccezionalismo partendo dalle riflessioni critiche e nuove tessiture di momenti di solidarietà che fanno sì che si sviluppino nuovi concetti e nuove modalità di intendere le politiche oppressive dispiegate a livello globale, e le pratiche di resistenza che vi si oppongono, può aiutare a ritornare a quell'idea della Palestina non come eccezionale ma come esemplare, come 'indice profetico' della nostra contemporaneità (Collins 2007, 2).

Nel tentativo di farci stimolare più dalle convergenze che dalle rotture, proporrò alcune immagini che mobilitano scenari sovrapposti, e che ci aiutano a stagliare congruenze specifiche. Mappare, pur parzialmente, il contesto attuale può offrirci la chiave per comprendere come sia possibile attivare politiche di riconoscimento dal basso, che tramutino in una lotta intrecciata quella che può rischiare di rimanere una questione di solidarietà figurativa, tentando di evidenziare le trame che delineano una convergenza di esclusioni e privazioni segnate dalla stessa matrice del colonialismo di insediamento.

L'intento di questo contributo è infatti quello di leggere la Palestina in chiave relazionale più che comparativa, e ricollocarla su una scala dilatata di strutture di potere ma anche resistenze e alleanze radicali, che travalicano i confini temporali e spaziali delle specificità nazionali o identitarie. Attraversando i circuiti di quella che viene chiamata 'geografia della rabbia' (Thomas 2015), portando sul tavolo della discussione i riflessi globali delle politiche di insediamento, debito e cittadinanze

esclusive, da una latitudine all'altra dell'emisfero, cercherò di discutere non solo alcune naturali analogie, che si diramano in progetti politici similari tanto quanto in mutue strategie di riconoscimento e visioni alternative per il futuro, ma anche di riflettere su quali alleanze si costruiscono oggi, e su quali basi, e come le istanze specifiche dei palestinesi si inseriscano in espressioni più ampie di richieste di autodeterminazione e giustizia sociale globale.

Terre espropriate, umanità eccedenti e infrastrutture di controllo

Dall'aprile 2016 la riserva Sioux di Standing Rock, nel North Dakota (USA), è stata teatro di un presidio lungo mesi, costituito dalle tribù di nativi americani con l'appoggio di alcuni solidali, per osteggiare la costruzione del Dakota Access Pipeline. L'oleodotto contestato sarebbe stato pericoloso sia per il fiume Missouri sia particolarmente per il tratto di terra che costeggia il Lago Oahe, rappresentando una possibile minaccia per l'approvvigionamento di acqua potabile e per l'irrigazione nella zona, nonché per alcuni rituali religiosi sacri per le tribù, che avevano a cuore la difesa anche di tutti i territori circostanti, ricchi di reperti archeologici sacri per i nativi. Con il presidio ci si opponeva a una decisione unilaterale, presa in assenza di consultazione con le tribù native, rivendicando dunque non solo diritti ambientali, ma anche sociali e culturali, e soprattutto territoriali (Scott 2016; Glitterbomb 2016).

Ben presto al presidio di Sacred Stone Spirit, tra le tante bandiere degli oltre duecento gruppi nativi che si erano uniti ai Water Protectors, è apparsa anche la bandiera palestinese. Che la bandiera palestinese sventolasse in questo tipo di contesto era successo anche in altri momenti né sporadici né isolati, non ultimo in congiunzione con il movimento nativo canadese *Idle No More* nel 2012⁴. In pochi mesi una delegazione del *Palestinian Youth Movement* (PYM), un movimento «transnazionale, indipendente, dal basso»⁵ di giovani palestinesi che abitano in Palestina e in esilio, si è unita al presidio, qualche mese dopo raggiunto da un secondo caravan di *Palestinian Youth in the Diaspora*. E in una foto, che ha fatto poi il giro della rete, in primo piano su uno striscione si leggeva 'From Palestine to Standing Rock we are united' (Najar 2016; Berg 2016).

⁴ "Palestinians in Solidarity with Idle No More and Indigenous Rights" in *US Palestinian Community Network*, 23 Dec 2012 <https://uspcn.org/2012/12/23/palestinians-in-solidarity-with-idle-no-more-and-indigenous-rights/> [Ultimo accesso 20/11/18].

⁵ Così si legge nella descrizione sul sito del *Palestinian Youth Movement*: <http://www.pymusa.com/about> [Ultimo accesso 20/11/18].



Figura 1 “From Palestine to Standing Rock” banner (Foto di Haithem El-Zabri e PYM). Immagine tratta dal sito *mondoweiss.net* (<https://mondoweiss.net/2016/10/palestinians-standing-pipeline/>)

Nella nota pubblicata sul sito del ramo statunitense del PYM, il movimento dichiarava di ritenere necessario dimostrare supporto e solidarietà reale nella lotta ai Sioux in questo momento di ‘resilienza nativa’:

As indigenous people, we know what it is like to face settler colonialism, genocide, displacement, relocation, and environmental destruction to our own homeland. [...]. Therefore, we must continue to stand together with our Indigenous siblings in the fight against corporate greed and the settler colonial state. (PYM 2016)

Il perché di questo legame è certamente sì leggibile nell’importanza che l’elemento dell’acqua acquisisce anche nel caso palestinese, alla cui comunità è prevenuto o fortemente limitato l’accesso alle falde acquifere più sostanziose della regione e a risorse non inquinate (Lambert 2018; Dajani 2017). Si rende però ancor più evidente nell’iconica figura di un bulldozer che distrugge un sito di sepoltura sacro ai nativi, immagine sovrapponibile a quelle della distruzione con gli stessi mezzi di case palestinesi, più di centomila a partire dalla Nakba: oltre 5000 distrutte quando Israele occupò Gerusalemme nel 1967, oltre 2500 distrutte durante la Seconda Intifada per farsi strada all’interno dei campi profughi in cui si combatteva una guerriglia urbana (Weizman 2009), che si sommano a tutte quelle case e alberi che con un ritmo più silenzioso ma ininterrotto vengono sradicate costantemente – più di 1700 demolite solo negli ultimi diciotto anni – o nel migliore dei casi espropriate per far spazio alla costruzione di nuovi insediamenti israeliani – come racconta il recentissimo caso del villaggio di Khan al-Ahmar (Baroud 2018) – o di strade a sola percorrenza dei coloni, o per permettere la continuazione della costruzione del muro di separazione⁶. Nel loro

⁶ Per dati relativi alla distruzione e demolizione di case nei Territori Palestinesi Occupati si può consultare quest’articolo: “LRC: Israel demolished 5,000 homes in Jerusalem”, *Al Jazeera*, 14 Mar 2018,

essere strumenti di assoluto controllo geo-ingegneristico, i bulldozer si trasformano in possibili armi militari per perseguire nel processo di evacuazione della popolazione, e al contempo di dissoluzione dell'apparato socio-culturale legato al territorio (Hanafi 2009, 110).

Le immagini combacianti dello sradicamento e della distruzione lasciano affiorare in trasparenza una filigrana che è solo una variazione dello stesso progetto coloniale, dove è appunto l'evacuazione e dispersione della popolazione, con lo svuotamento fisico e simbolico del territorio, l'aspetto predominante. Come ha affermato Megan Awwad, coautrice della dichiarazione firmata dal PYM, «The colonizers came for us (Palestinians) more recently than they came for our Native siblings, but the mark they left behind is much the same» (Tannous 2016).

L'impronta di cui parla Awwad è quella dello spossessamento, la strategia attraverso cui rimane perseguibile l'idea – per i colonizzatori – di potersi sovrapporre e sostituire alla popolazione nativa, con quel metodo e obiettivo che gli studiosi del colonialismo di insediamento riconoscono esserne il fondamento, che è la 'logica di eliminazione dei nativi' (Veracini 2010; Wolfe 2006; Svirsky 2010, 2017). È questa, e non (solo) la logica dello sfruttamento, a costituire la cifra del colonialismo di insediamento, e la sua particolare concezione di territorialità, che deve poggiarsi sulla comune mitologia della *terra nullius*, per legittimare la propria presenza e perseguire l'obiettivo della «cattura ed esclusiva appropriazione della terra» (Svirsky 2017, 31). Mitologia che ha fatto da sponda alla dottrina ebraica del 'popolo eletto', come quella del 'destino manifesto' del popolo statunitense; ed è solo così che si è garantito il presunto diritto storico o sancito per volontà divina all'espansionismo, attraverso l'acquisizione ed espropriazione di territori, falsamente narrati come vuoti e non appartenenti a nessuno (Svirsky 2010).

In un saggio contenuto nel numero speciale della rivista *Settler Colonial Studies* dal titolo "Past is Present: Settler Colonialism in Palestine", la studiosa e attivista Dakota Waziyatawin racconta in maniera dettagliata ciò che ha osservato nel 2011, in occasione di un viaggio in Palestina, in quella che lei vede come la versione 'high speed e high tech' – per il riflesso della combinazione di apparato militare e di alta tecnologia in uso per facilitare gli obiettivi coloniali – dell'esperienza di esclusione e sottomissione che ha colpito la sua popolazione e le altre indigene negli Stati Uniti dal XIX secolo

<https://www.aljazeera.com/news/2018/03/lrc-israel-demolished-5000-homes-jerusalem-180314130519139.html>. L'articolo fa riferimento a un report pubblicato in arabo da *Land Research Centre* (http://lrcj.org/pdf/web/viewer.html?file=Jer_Demo_2000_2017_ARB_S.pdf). Si può consultare inoltre il sito dell'*ICAHD – The Israeli Committee Against House Demolitions* (<https://icahd.org>). Una vicenda emblematica può essere quella del villaggio di Battir, preso di mira dalle Autorità Israeliane che avevano emesso un ordine di requisizione delle terre di quest'antico insediamento perché vi passasse il Muro di Separazione. In questo caso però, la Corte Suprema Israeliana ne ha vietato la costruzione.

(Waziyatawin 2012). A testimoniare, in entrambi i casi, la prova dell'utilizzo di un potere illegittimo e oppressivo, asservito a una propaganda securitaria e rafforzato dalla paura della violenza indiana o selvaggia, di cui erano piene le narrazioni dei pionieri e di cui sono piene le ricostruzioni storiche del sionismo – il cui insediamento era raccontato come la costituzione di un avamposto della cultura contro la barbarie, figlio di un impegno ideologico modernizzatore verso una popolazione considerata primitiva e ostile. Associati a questi apparati, la costruzione di meccanismi fisici di controllo per sfruttare economicamente la colonizzazione, le molteplici forme di furto legalizzato della terra o i continui attacchi contro l'ecosistema, e soprattutto la strategica cancellazione identitaria e della memoria, per trasformare gli indigeni in stranieri.

Nelle similarità che la studiosa osserva, in un'ottica comparativa che è più di un mero esercizio accademico, non emerge solo la possibilità di considerare il paradigma del colonialismo di insediamento come un'utile chiave analitica, ma ci viene presentata inconfutabilmente l'idea di quanto, come spesso viene ribadito citando Patrick Wolfe, il colonialismo di insediamento sia una struttura e non un evento, e sia perciò esattamente nella sua insistenza nel presente che va compreso, e non solo in Palestina. Più che come semplice retaggio di storiche supremazie di cancellazione, esso va reinquadrato come un'eredità attiva. Waziyatawin ci restituisce però anche la vorticosità di tale processi, che si allargano ad altri concetti che ben si addicono al mondo contemporaneo, avvicinandosi in maniera convincente – come deduce Bartolomei nelle note introduttive al volume *Esclusi* (2017) – all'idea di 'accumulazione per espropriazione' di Harvey o dell' 'esttrattivismo' di Zibechi (Bartolomei 2017, 24), spingendoci a considerare più in generale a livello globale la presenza capillare di un attuale forma di capitalismo estrattivista in cui si ripresenta la logica di eliminazione dei superflui più che l'idea di sfruttamento. Non solo, nella consonanza di queste dinamiche abbiamo la percezione del funzionamento di una logica che, quando non riesce a trovare un suo totale compimento, si traduce nella definizione di forme tentacolari di discriminazione e separazione. D'altronde, la logica dell'eliminazione non è unicamente eliminazione in sé, quanto piuttosto un principio organizzativo. Come nota Veracini, se

there is a plot in the "historiography of elimination" and more generally in settler-colonial studies it is that while the structure attempts to eliminate Indigenous peoples it fails to do so. [The] structure cannot be reduced to its intention. (Veracini 2014, 311)

Ciò vuol dire essenzialmente che si tratta, in tutti i casi, di un processo mutevole ma incompiuto, che forgia per necessità molteplici strategie collaterali volte alla gestione, sottomissione e silenziamento della componente umana che non si riesce a eliminare,

per cui nell'infrastruttura di tali società agiscono contemporaneamente non solo la violenza predatoria di un capitalismo rapace, non solo l'istituzione di stati di diritto e di eccezione inabrogabili, ma tutto passa per forme di razzializzazione istituzionalizzate (Lentin 2018).

Per portare avanti un progetto coloniale così radicato in Palestina è stato necessario architettare una sofisticata matrice di politiche di segregazione: lo stato di Israele ha dovuto equipaggiarsi infatti non solo delle classiche tecniche come la sorveglianza, la criminalizzazione e il controllo sulla mobilità e la cittadinanza politica della popolazione colonizzata, ma anche di un apparato giustificativo che facesse uso esclusivo di una differenza etno-storica naturalizzante e autoperpetuante (Goldberg 2008). Ovvero, che si regolasse tramite l'imposizione di un regime legale di arbitrarità – «settler colonial violence is at once law-making, and therefore constitutive of a certain kind of sovereignty, and a 'free and ruthless' use of force» (Lloyd and Wolfe 2016, 114) – e di meccanismi necropolitici che rendono le vite dei palestinesi passibili di essere espropriate volontariamente e costantemente esposte alla minaccia della morte (Shalhoub-Kevorkian 2015). Una combinazione che suggella l'istituzionalizzazione di un regime di apartheid, che David Theo Goldberg ha chiamato 'palestinizzazione razziale' (2008, 26), per cui i palestinesi sono trattati come una razza soggiogata, colpiti in nome di stereotipi svalutanti, dispersi in nome di un diritto biblico, ghettizzati in nome della sicurezza (2008, 43), in diverse forme vittime di un'epurazione etnorazziale che rispecchia esattamente il desiderio di *sparizione dell'Altro* del colonialismo di insediamento (Svirsky 2010).

Nella formulazione di una gerarchia della vulnerabilità e nella differente allocazione di umanità (Butler and Athanasiou 2013, 31), nella creazione costante di morte allo scopo di permettere il potenziale vivente degli altri (evidente nello sproporzionato uso di forza letale a opera dello stato di Israele contro la popolazione palestinese, sia durante gli episodici interventi sulla Striscia di Gaza, sia nella quotidiana gestione dell'occupazione), c'è la percezione di una disumanizzazione che tanto invoca quanto permette l'avanzamento di una supremazia bianca (Abuznaid in Jadaliyya Roundtable 2015). E da questo fattore, dalla definizione fattuale di un'umanità eccedente, di un surplus che si vuole sempre più 'disponibile, spendibile, trasferibile', emerge un'altra congruenza, un altro immaginario.

Nel 2014, mentre l'esercito israeliano sferrava una delle sue offensive più violente sulla Striscia di Gaza – operazione Margine Protettivo, circa cinquanta giorni di bombardamenti e più di duemila morti – a un continente di distanza, a Ferguson, in Missouri, l'uccisione del diciottenne afroamericano Michael Brown da parte di un agente di polizia, segnava l'inizio di rivolte da parte della popolazione nera contro la brutalità poliziesca, e Ferguson diventava l'epicentro di manifestazioni nazionali contro le forze iper-militarizzate di polizia e l'eccessivo e letale uso della forza contro le comunità nere e migranti negli Stati Uniti. Questa drammatica congiuntura del 2014 è

stata però il momento di un rafforzamento del movimento di solidarietà tra neri e palestinesi, che già dagli anni Sessanta aveva caratterizzato i legami tra le comunità (Lubin 2014; Feldman 2015).

Mentre ovunque negli Stati Uniti le persone manifestavano e utilizzavano i social network per portare l'attenzione sui fatti di Ferguson, allo stesso tempo condannavano l'operazione Margine Protettivo. Palestinesi e solidali presero a costruire reti con gli attivisti anticarcerari, con quelli per la difesa dei diritti dei migranti (come nella manifestazione "Stop the War on Children From Gaza to the US/Mexico Border", al grido di "Emigrantes, Palestinos, Estamos Unidos"⁷), e con i lavoratori nella campagna *Block the Boat*, con cui si erano coalizzati per opporsi all'attracco e scarico nel porto di Oakland di una nave di *Zim*, il gigante dei trasporti israeliano⁸, come protesta contro il blocco del porto di Gaza attuato da Israele da 47 anni e per manifestare contro l'attacco che era in atto in quel momento. I palestinesi furono tra i primi a esprimere solidarietà ai manifestanti di Ferguson, suggerendo loro come resistere al fumo dei lacrimogeni – ancora una volta, piuttosto iconicamente, lo stesso modello sparato in Palestina era usato in quel momento dalla polizia americana – e ai proiettili di gomma, l'arma immancabile nel contrasto a ogni forma di mobilitazione palestinese, in alcuni casi poi unendosi a loro nelle marce. 'The Palestinian people know what it means to be shot while unarmed because of your ethnicity,' era uno degli slogan più letti sui social media e ascoltato nelle manifestazioni⁹.

Da entrambi i lati, i membri delle comunità sottolineavano il fatto che fosse stata l'*Israeli Defense Force* a formare alcuni dipartimenti di polizia statunitensi, a cui, ricalcando quell'imperiale circuito orizzontale di trasmissione delle tecniche di controinsorgenza (Khalili 2010), avevano trasmesso conoscenze circa le misure di controllo, inizialmente da adottare per combattere il traffico di droga (Lubin 2014, 152), e che avevano spinto però in generale verso un innalzamento della militarizzazione e la diffusione di tattiche di contenimento e repressione delle mobilitazioni, ma anche deterrenza. Tali tecniche sono confluite nel sorgere di un regime di carcerazione di massa negli Stati Uniti, che a suo modo richiama lo sproporzionato uso dello strumento della detenzione preventiva e amministrativa contro i palestinesi da parte di Israele. D'altra parte, è proprio intorno al carcere, o meglio intorno al 'complesso neoliberale-penitenziario' (Davis 2015), che è imperniata la combinazione di capitalismo predatorio e razzismo istituzionalizzato al lavoro nel

⁷ Todd Miller, "How We Scapegoat Children From Gaza to the U.S.-Mexico Borderlands", in *Nacla*, 6 Aug 2014. <https://nacla.org/blog/2014/8/7/how-we-scapegoat-children-gaza-us-mexico-borderlands> [Ultimo accesso 20/11/18].

⁸ Charlotte Silver, "US activists to block Israeli cargo in mass shutdown of West Coast ports", in *Electronic Intifada*, 13 Aug 2014. <https://electronicintifada.net/blogs/charlotte-silver/us-activists-block-israeli-cargo-mass-shutdown-west-coast-ports> [Ultimo accesso 20/11/18].

⁹ "Twitter-savvy Palestinians Express Solidarity with Ferguson Protesters", in *Haaretz*, 27 Nov 2014. <http://www.haaretz.com/world-news/1.628702> [Ultimo accesso 20/11/18].

contenimento e nell'amministrazione coloniale dei territori e delle popolazioni, e che rende tangibile la connessione metaforica tra Stati Uniti e Palestina. Una connessione che converge fisicamente nella presenza in entrambi i territori di *Group 4 Security* (G4S), una delle più grandi multinazionali nel campo del *management* privato della sicurezza, indicativa del carattere orientato al profitto delle compagnie associate all'incarcerazione di massa negli USA, e responsabili del trattamento dei prigionieri palestinesi in Israele (Davis 2015, §4)¹⁰.

Pur senza voler condensare una lunga storia di repressione razziale solo nei recenti avvenimenti, le storie di spossamento dei neri e dei palestinesi fanno sì che, nonostante sistemi sociali e politici differenti, entrambi continuino a confrontarsi con un violento spettro di tecnologie della dominazione e un sistema di oppressione che prevede una sistemica discriminazione nell'accesso ai diritti, oltre che la prepotenza di uno stato che, protetto da una logica dell'impunità, mantiene un sistema di enclavizzazione, isolamento, disumanizzazione, nonché intimidazione, controllo, sorveglianza e punizione di qualsiasi forma di resistenza o sovversione.

A essi si addice così la condizione di vite in *surplus*, vite in rigetto, da dover contenere, allo stesso tempo anche minacce esistenziali e demografiche. È questo effetto di possibile immedesimazione che ha fatto dire a decine di attivisti e intellettuali delle due comunità, in un video girato nel 2015 dalla campagna *Black-Palestinian Solidarity*: 'When I see them I see us'¹¹, riconoscendo sì lo stesso potere disciplinante, ma aprendo anche alla possibilità di intessere connessioni vitali, offrendo l'occasione di immaginare un'alleanza transnazionale indigena.

Nel corso degli scorsi anni, varie delegazioni palestinesi dall'Università di Birzeit hanno visitato St. Louis e Ferguson, così come delegazioni da Black Lives Matter e Dream Defenders hanno attraversato la Palestina, come testimoniato da un appassionato video che vede tutti gli attivisti insieme nella piazza di Nazareth¹². Più di 1100 attivisti, artisti e studiosi neri hanno firmato poi nel 2016 il *Black Solidarity Statement with*

¹⁰ Sulla relazione tra sistemi carcerari e apparati securitari e sul ruolo della compagnia britannica G4S vale la pena segnalare i contributi di Rafeef Ziadah, Gina Dent e Angela Davis in occasione della conferenza "On Palestine, G4S and the prison-industrial complex" organizzata presso la SOAS di Londra nel 2013 (Video YouTube, Rafeef Ziadah: <https://www.youtube.com/watch?v=hmMEB7C6f6Q>; Angela Davis: <https://www.youtube.com/watch?v=W9KxslVHRs8>; Gina Dent: <https://www.youtube.com/watch?v=-CRhKYWIkBA> [Ultimo accesso 21/11/2018]). Inoltre, si segnalano gli interventi di Noura Erakat e Angela Davis in occasione della conferenza "Yet again as captives: Mass incarceration in the U.S. and Palestine", tenutasi il 19 aprile 2014 presso il Washington Centre for Performing Arts. (YouTube video: https://www.youtube.com/watch?v=fw_LbMopPzk [Ultimo accesso 21/11/2018]). Sul tema della condivisione di un'esperienza di *captivity*, si legga l'intervista di Greg Thomas "Palestine in the Sun of the Black Radical Tradition" in *Nakba Files* (Thomas 2016).

¹¹ *Black Palestinian Solidarity* website <http://www.blackpalestiniansolidarity.com/>. Il video "When I see Them I see Us" è in homepage [Ultimo accesso 20/11/18].

¹² Video "Solidarity Demonstration in Nazareth: Ferguson to Palestine" pubblicato su *Vimeo* da *Dream Defenders*: <https://vimeo.com/116675694> [Ultimo accesso 21/11/2018].

*Palestine*¹³, appoggiando esplicitamente la campagna palestinese del *Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni*¹⁴, suggerendo il G4S come obiettivo di una lotta congiunta.



Figura 2 Immagine tratta dal sito *mondoweiss.net* (<https://mondoweiss.net/2016/08/palestinians-emphasizing-oppression/>) che ritrae membri del Movement for Black Lives con attivisti palestinesi nel villaggio di Bilin in Cisgiordania durante una delle settimanali proteste del venerdì (29 luglio 2016).

Negli immaginari generati da queste congiunzioni, l'esperienza dei palestinesi, assieme a quella dei nativi americani, a quella dei neri, ma anche a quella degli aborigeni in Australia, quella dei neri in Sud Africa – il cui paragone sul modello dell'apartheid si sta sempre più diffondendo con un positivo risvolto politico, nonostante le ovvie divergenze (Soske and Jacobs 2015; Pappé 2015) – quella dei migranti al confine tra Stati Uniti e Messico, ci presenta l'estensione dell'influenza delle modalità del colonialismo di insediamento e dei suoi effetti di dislocazione su scala planetaria. Per Wolfe e Lloyd questo e l'ordinamento neoliberale sono modi di dominio compatibili

¹³ *Black Solidarity Statement with Palestine.* Testo: http://www.blackforpalestine.com/uploads/4/4/8/0/44800541/black_solidarity_statement_on_palestine.pdf [Ultimo accesso 21/11/2018].

¹⁴ *Boycott Divestment and Sanctions Movement* website <https://bdsmovement.net/> [Ultimo accesso 21/11/2018].

che si rafforzano reciprocamente, e la continuità fondamentale sta proprio nella necessità e nella modalità di gestire il *surplus* di popolazione (Lloyd and Wolfe 2016, 110).

Nella gestione della mobilità umana e la creazione di muri, frontiere e riserve, nel ritorno della dottrina della *terra nullius* (come esemplare nelle pratiche di *land grabbing*, a cui fa menzione Veracini), nel ritorno delle politiche del debito, da sempre mezzo decisivo per espropriare gli indigeni delle proprie terre, e nell'armonia sistemica tra occupazione militare come ulteriore versione dell'intervento coloniale e le organizzazioni e pratiche dello Stato neoliberista, emerse per regolare e gestire un nuovo regime di accumulazione del capitale, viene a galla la riproduzione multiforme e planetaria del colonialismo di insediamento e il suo definire gli ordinamenti politici attuali (Veracini 2015), e con questi la necessità di ripensare la Palestina non come una questione isolata, ma come un processo in cui il sionismo è parte della genealogia del colonialismo di insediamento e dell'ingiustizia su scala transnazionale (Qutami 2014).

Forme e coordinate della resistenza: per una nuova politica decoloniale

La prospettiva del colonialismo di insediamento sembra rendere dunque possibili nuove congiunture e nuovi reciproci allineamenti, che possono riconnettere la lotta palestinese per l'autodeterminazione con forme di internazionalismo anti-coloniale, un approccio che assume come unica possibile vittoria contro il colonialismo di insediamento solo una lotta in commistione con tutte le lotte anti-imperialiste e anti-razziste per un altro mondo possibile (Salamanca et al. 2012, 5).

Tuttavia, se come ovvio – per sua natura e per obiettivo dell'analisi – tale paradigma è appiattito sulle formazioni storico-sociali e sulle strutture di potere che agiscono simultaneamente o meno su diversi territori, ciò rischia tuttavia di proporre una lente calibrata ma in qualche modo univoca, che invece necessita di essere necessariamente messa in conversazione con le molteplici posizioni delle popolazioni indigene, con le proprie forme di produzione di conoscenza, e le forme di sovversione e opposizione all'apparato coloniale (Hawari, Plonski, and Weizman 2018).

Certamente dunque, per evitare che tale condizione venga raccontata come un 'monologo dell'oppressione' (Svirsky 2017, 27), è necessario dare ascolto alle pratiche di resistenza. D'altro canto, come scrive Veracini, «the settler colonial present is also an indigeneous one» (2015, 9), e se è vero che il colonialismo di insediamento non è un evento ma una struttura, tale è anche la sua resistenza (Svirsky 2017, 30) nelle sue diverse direttrici: interne, esterne, globali.

Come notava infatti Waziyatawin, i palestinesi sono immersi in una cultura della resistenza (2012, 183), una testarda forma di opposizione al regime della scomparsa – compiuta o futura (Sanbar 2005, 207) – che li radica sempre più in una terra che invece si dissolve sotto i loro piedi. Una terra dissacrata e violata, ma in cui per esempio nel

2013 un numeroso gruppo di palestinesi ha marciato verso l'area E1, nel mezzo delle colonie nei dintorni di Gerusalemme, per costituire un nuovo villaggio palestinese, Bab al Shams, dal nome del famoso romanzo di Elias Khoury, "La porta del sole". La fondazione del villaggio, anche se evacuato dopo pochissimo tempo, rappresentava simbolicamente la riappropriazione spaziale (Barclay and Qaddumi 2013), con la stessa impronta di resistenza concreta sul territorio che caratterizza la lotta contro la dislocazione di beduini del villaggio 'non riconosciuto' di Al- Araqib nel Naqab, distrutto e ricostruito più di cento volte (Plonski 2018, 170); o il tentativo delle nuove generazioni degli abitanti di Iqrit, villaggio palestinese cristiano nell'Alta Galilea, di ripopolarlo dopo che è stato dichiarato zona militare chiusa (Hawari 2018). Come Bab al Shams, nell'estate del 2018 è nato anche l'insediamento palestinese di Wadi al-Ahmar¹⁵, in risposta alla decisione della Corte suprema israeliana di distruggere ed evacuare il vicino villaggio di Khan al-Ahmar per far spazio al progetto della zona E1, un piano israeliano che mira a collegare le colonie ebraiche illegali della Gerusalemme Est occupata con la parte Ovest della città. Ed è la stessa terra dissacrata su cui ogni venerdì palestinesi e internazionali marciano a Bil'in per chiedere che venga arretrato il muro per permettere le coltivazioni, ritualmente e testardamente mettendo in prima linea i loro corpi. Così i palestinesi contrastano l'apartheid salendo sui bus a sola percorrenza israeliana, lanciando la campagna *Freedom Riders*, per la fine della segregazione, o per riaprire Shuhada Street, un tempo strada del commercio della città vecchia di Al Khalil, ora strada fantasma per via della pressione colonica sulla città, ormai ufficialmente divisa in due da un checkpoint. Così contestano nei campi la permanente temporaneità del rifugio, attraversando il campo non solo come spazio di contenimento ma anche come possibilità politica di trasgressione¹⁶. Gli eventi che si sono susseguiti dall'ottobre 2015, con l'emergere di una nuova ondata di rivolta – sebbene frammentata, debolmente organizzata e non supportata dalle istituzioni palestinesi – così come gli eventi della ormai settimanale Grande Marcia del Ritorno a Gaza, hanno riportato sotto i riflettori l'esistenza del potenziale di una popolazione che non cessa di rifiutare di essere colonizzata, soggiogata e soffocata. E quelli riportati non sono che alcuni casi di forme di resistenza socio-politica all'occupazione israeliana, e che si affiancano a un'intensa produzione culturale, che si appoggia all'impegno degli attivisti digitali, e al lavoro delle comunità attive della diaspora per ricostruire un nuovo archivio di narrazioni e pratiche contro-discorsive e affermative che supporti il processo di decolonizzazione che viene a più voci invocato (Solombrino 2018), in un

¹⁵ "Cisgiordania. Palestinesi costruiscono il villaggio di Wadi Al Ahmar", in *Nena News*, 12 Set 2018. <http://nena-news.it/cisgiordania-palestinesi-costruiscono-il-villaggio-di-wadi-al-ahmar/>; "Activists build 'Wadi Al-Ahmar' village, in *Ma'an News Agency*, 11 Set 2018. <http://www.maannews.com/Content.aspx?id=781023> [Ultimo accesso 21/11/2018].

¹⁶ Si veda in particolare il progetto *Campus in Camps*. Website: <http://www.campusincamps.ps/> [Ultimo accesso 21/11/2018].

contesto in cui la realtà coloniale preclude qualsivoglia alternativa politica alla situazione. È il caso di ricordare infatti che lo stato politico attuale, ormai degenerato dalle conseguenze della firma degli ormai più che ventennali Accordi di Oslo, vede una leadership palestinese sempre più frammentata, con l’Autorità Nazionale Palestinese detentrici di una forma subordinata di governo sul suo territorio (l’ANP controlla civilmente e militarmente solo meno del 30% dei suoi territori, agendo nella restante parte in concorso con la giurisdizione amministrativa e militare israeliana), e in rotta di collisione – nonostante alcuni tentativi di unificazione – con Hamas, che detiene il potere a Gaza. In questo contesto rimane non solo più che nebuloso il destino dei rifugiati, ma anche la questione dei confini del (futuro) stato palestinese, che a oggi ingloba in sé numerose colonie interne al territorio della Cisgiordania che continuano a espandersi in maniera metastatica, e di fatto frammentano drasticamente la sua contiguità territoriale.

In questo contesto, assumono ancora più importanza le esperienze che emergono dal basso, anche in maniera non (o non sufficientemente) organizzata, da un lato perché testimoniano l’intensità continua e la proposizione di nuovi modelli di resistenza che pur si discostano – o talvolta confliggono – con percorsi istituzionalizzati, ma anche perché la traiettoria materiale e discorsiva che si apre con queste esperienze, è importante per spingere lo sguardo anche al di fuori di quello che, come scrivono Ziadah e Bhandar, può essere un pericoloso focus solo sulle azioni mainstream e mediatizzate delle comunità, mentre è invece necessario anche stimolare una comprensione delle varie forme di resistenza quotidiana, e come esse includano elementi creativi di preservazione culturale (Ziadah and Bhandar 2016). Questa traiettoria trova però una nuova linfa in ulteriori ramificazioni della resistenza, che pur supportando e ponendo al centro le azioni locali e dal basso, accolgono e replicano differenti ispirazioni¹⁷, traducono esperienze svolte altrove¹⁸, cercano di aprire nuovi

¹⁷ Per citarne una, la campagna Freedom Riders era ispirata alle azioni del movimento per i diritti civili negli Stati Uniti durante gli anni Sessanta. Tuttavia, è stato specificato in uno dei comunicati della campagna che questa azione si configura non tanto nell’ottica di porre fine alla segregazione, ma nella prospettiva più ampia di denunciare la presenza dell’occupante e reclamare una libertà di movimento sul territorio, dunque in una visione di lotta anticoloniale. “Palestinian Freedom Riders to Ride Settler Buses to Jerusalem”, statement, <https://palfreedomrides.blogspot.com/2011/11/palestinian-freedom-riders-to-ride.html> [Ultimo accesso 11/12/2018].

¹⁸ Per esempio, la comunità di attivisti palestinesi impegnata nella difesa di Khan Al-Ahmar negli ultimi mesi del 2018, ha cercato di promuovere strategicamente lo stesso metodo della registrazione geolocalizzata a distanza (<https://goo.gl/k2YFZS>), che fu usato anche a Standing Rock qualche anno prima per generare confusione nelle autorità che controllano e utilizzano i social network come fonte per avere informazioni sulle persone coinvolte direttamente nelle azioni di resistenza. Per una lettura sul tema segnalo un precedente articolo: Olga Solombrino, “Da Standing Rock alla Palestina: Facebook tra la solidarietà e la sorveglianza.” *Technoculture Research Unit Blog*, 5 Nov 2016. <http://www.technoculture.it/2016/11/05/standing-rock-alla-palestina-facebook-la-solidarieta-la-sorveglianza/> [Ultimo accesso 26/11/2018].

quadri di riferimento e proporre una riformulazione della solidarietà internazionale come strumento per una lotta decoloniale, in Palestina e nel mondo.

Certamente, volgendo uno sguardo trasversale al passato, va sottolineato quanto la Palestina, con il suo portato simbolico universalistico, mediato e globalizzato, e come metafora del coloniale sia stata in epoca contemporanea appropriata e cooptata, coscientemente o meno, da numerosi movimenti (Tawil-Souri 2015, 147). La storia recente testimonia di come sia stata identificata come 'causa globale e globalizzata' sin dal primo momento, generando un *appeal* in un certo senso 'prodotto delle sue origini' (148): la sua eco e il suo messaggio hanno risuonato in tutto il mondo perché tutto il mondo ne era coinvolto. Nell'ultima metà del secolo scorso, come ha notato Bhattacharya, «il supporto per i diritti umani e l'autodeterminazione palestinese è diventato il movimento di solidarietà emblematico del nostro tempo. La Palestina è diventata la nostra guerra civile spagnola, la nostra Cuba, il nostro Nicaragua» (2008, 46). Ciò chiaramente ha significato che, particolarmente tra gli anni Sessanta e Ottanta, il movimento di resistenza palestinese, all'epoca guidato dall'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), fosse effettivamente partecipe di reti di interconnessione politica tessute intorno ai concetti di liberazione nazionale e dei diritti umani, che contribuirono a compensare i fallimenti della politica nazionale portandola su uno scenario internazionale, legata ai movimenti terzomondisti sparsi tra Algeria, Cuba, Angola, Vietnam e altrove. Si venne a delineare così una sorta di politica estera fatta di reti che contribuirono a supportare il movimento palestinese con risorse ideologiche, materiali, politiche e financo tecniche. Intorno alla Palestina si generò una genuina identificazione con una serie di cause, e soprattutto con la visione di un nuovo ordine mondiale basato sulla ribellione fuori dall'autorità dello stato, e la liberazione radicale dalle ideologie esistenti e le strutture burocratiche (Chamberlin 2011, 27).

La storia dei movimenti internazionalisti e della centralità della causa palestinese, particolarmente a seguito degli avvenimenti del 1967 e alla dimensione transnazionale assunta dall'OLP, è di certo una questione estremamente rilevante e affascinante, che ha coinvolto non solo i discorsi politici, ma anche i flussi culturali e di intellettuali. Le sue dinamiche, e anche quel paradossale vuoto che si è andato a generare intorno all'inizio del nuovo millennio, sono un argomento che necessita di essere esplorato a fondo, ma che purtroppo non può trovare sufficiente spazio in questo contributo. Tuttavia, è proprio l'idea di un contrasto e rifiuto dell'imperialismo a far sì che la Palestina continui a rappresentare ancora oggi l'eredità (per altri) sospesa del colonialismo e i fallimenti della modernità nell'ordine globale, diventando il baluardo metaforico per tutti quei gruppi che ancora lottano contro le diverse ma continue forme di imperialismo. Certamente, però, oggi una comprensione storica è imperativa, per evitare che del sostegno permanga solo la transitorietà del simbolismo e non un vigile interrogativo sulle complessità della sfida dei palestinesi alla "modernità" coloniale. C'è, tra il declamato sostegno e l'alleanza radicale, un abisso discorsivo, la

necessità di una consistenza, che può essere quindi colmata e solidificata solo dal mutuo riconoscimento e posizionamento nella conformazione globale.

A suggellare alleanze tra i nativi americani, quelli canadesi del movimento *Idle No More*, tra *Black Lives Matter* e i *Dream Defenders*, tra gli Zapatisti e i palestinesi, c'è molto di più di una pur giustificabile fascinazione. Così come la Palestina è sempre stata, secondo Lubin, «a generative site for articulating anti-racist and anti-colonial politics» per il movimento nero radicale (Bailey 2015, 1023), l'orizzonte aperto dagli eventi degli ultimi anni sta creando nuove opportunità per una solidarietà multidirezionale, sul piano virtuale e materiale, facendo emergere una solidarietà organica basata sulla resistenza a politiche di oppressione, in cui la 'grammatica organizzativa della razza' (Wolfe 2006) è messa al lavoro come integrale al disegno di dominio.

Sono queste per esempio le direttrici su cui poggia il lavoro del già citato *Palestinian Youth Movement*, un movimento che cerca di superare i concetti di lotta nazionale, non solo perché si estende a gruppi rifugiati e della diaspora, ma anche in relazione agli obiettivi ultimi della lotta (Salih, Welchman, and Zambelli 2017). Generatosi nel 2011 dal precedente *Palestinian Youth Network* (PYN), si è costituito come un movimento che non calibra l'appartenenza sull'ambiguo dispositivo della nazionalità, ma sull'aspirazione comune verso la liberazione, libertà e giustizia. In un articolo sulla relazione tra Palestina e Stati Uniti e Messico come 'borderlands', terre di frontiera, due esponenti del PYM scrivono infatti:

Thus we are calling not for conflating struggles but for opening up our specific struggles to each other so that we can clearly see our common oppressors and struggle against them together. [...] Expanding the understandings and sites of oppression and struggle, as well as opening channels for cross-movement relationship building in opposition to isolationism, are necessary for liberation (Quintanilla and Mogannam 2016, 1045).

Di per sé, un'affermazione di questo tipo, che invoca forme di intersezionalità politica come necessarie per la liberazione, risponde drasticamente alle reticenze di coloro, tra studiosi e attivisti, che temono che in questo nuovo e allargato orizzonte politico, le istanze specifiche dei palestinesi, inserendosi in richiami più vasti a forme di autodeterminazione e giustizia sociale globale, possano rimanere invece offuscate, soprattutto considerando che la causa palestinese non è assolutamente omogenea anche in termini di strategie per la possibile risoluzione. Alcuni, come ad esempio Helga Tawil-Souri, particolarmente critica di quello che individua come una forma feticista che ha segnato l'appoggio mondiale alla causa palestinese dopo la fine dei movimenti per la decolonizzazione e la crisi della sinistra internazionalista, e che ha visto la Palestina essere adottata retoricamente in chiave strumentale e aggregativa,

senza però che fosse attivato un reale percorso costruttivo per la risoluzione della sua causa, temono che uno spostamento dell'attenzione in termini di diritti umani e giustizia globale possa costituire un passo indietro nella lotta dei palestinesi, che rimangono comunque geograficamente frammentati e marginalizzati (Tawil-Souri 2015, 153).

La remora è che si possa generare una confusione circa i soggetti dei diritti, e quali siano le strade da percorrere per ottenerli. Certamente, è necessario fare attenzione a una retorica dei diritti umani che astrae la questione presentando una storia decontestualizzata; e le forme di solidarietà non devono mancare di evidenziare i problemi strutturali che sono alla base della questione esistente. Sono queste le premesse necessarie perché si generi l'invocato slittamento della Palestina da simbolo nelle lotte a parte attiva in causa. Le condizioni 'eccezionali' che vedono i palestinesi essere ancora 'senza stato', costretti a vivere sotto occupazione, in esilio o in regime di apartheid, non possono essere dimenticate, ma senza per questo confinarsi in un paradigma di eccezionalità che potrebbe isolare e stigmatizzare ulteriormente la questione palestinese.

Uscire dal paradigma dell'eccezionalità: una nota conclusiva

Tornando alle considerazioni espresse nell'introduzione, quello dell'eccezionalismo è un tema che attraversa in maniera importante e trasversale la questione israelo-palestinese: dall'evidente eccezionalità dello status dei profughi palestinesi, per i quali le Nazioni Unite istituirono un'agenzia a parte, al fatto che per taluni sia considerabile come l'ultima occupazione coloniale, o, dall'altro lato, al pretenzioso eccezionalismo israeliano che si alimenta del dramma della Shoah e della convinzione religiosa, fino al fatto che per alcuni rappresenti l'unico progetto di colonialismo di insediamento 'ancora incompiuto' (Ziadah and Bhandar 2016). In più, se eccezionale e straordinario sono considerabili come modi per definire la gravità delle conseguenze che i conflitti – assieme all'occupazione israeliana e al processo di 'normalizzazione' avviato dagli Accordi di Oslo del 1993 – hanno prodotto sulle vite dei palestinesi in termini di morte, dispersione ed esilio, si tratta certamente di attributi innegabili. Sarebbe il caso forse di concentrarsi per lo più su quell' 'eccezionalismo inverso' (Alam 2009, 14) che altrettanto contraddistingue la questione, e che ha a che vedere con il sistema di discriminazione legale nei confronti palestinesi, con le sue politiche di cittadinanza, con il riconoscimento dei confini.

Eppure, come si afferma, e come Rabab Abdulhadi ha sottolineato in un intervento alla conferenza statunitense del 2014 per la fine dell'occupazione israeliana, la collusione degli interessi delle industrie della guerra, la crescente impunità delle forze coloniali, il razzismo velato e la manifesta cultura dell'odio e della discriminazione presente negli Stati Uniti e in Israele – e, come osservato, anche altrove – certificano l'inconsistenza

di una teorizzazione eccezionalista (Shams 2014), per cui è importante il modo in cui si affronta questo paradigma. Tra le tante riflessioni sul tema, nella prefazione al lavoro del MTL Collective, "Palestine: From Exception to Example", Michael Hardt rifletteva su come porre l'attenzione sullo stato di eccezione possa in realtà sospendere la discussione dalle questioni politiche reali. Hardt identificava tre livelli di comunanza riconoscibili in Palestina e nel resto del globo, per cui anche i palestinesi rientrano in quel circolo di soggettività manipolate e definite dalla crisi – tanto quanto dalla mediatizzazione e rappresentazione – e incarnano anch'essi la figura dell'indebitato, sebbene tali condizioni siano più dure e più complesse nel contesto dell'occupazione, dove i vincoli del debito sono strettamente connessi a un regime militare securitario (Mtl et al. 2018). Per Hardt però, la Palestina non solo va intesa come non-eccezionale, ma soprattutto come esemplare, particolarmente nel suo spirito di resistenza.

Consapevole della spinosità di questo dibattito, in cui si rischia di confondere e appiattare le diverse sofferenze e intensità del controllo, che non meritano il posizionamento gerarchico, ma nemmeno che vengano accomunate dal simbolismo, mi accordo alle affermazioni di Collins, per cui è necessario affrancare la Palestina dalla prigionia eccezionalista, per ricollocarla in un contesto più ampio e sottolineare il ruolo di laboratorio di sperimentazione e promozione di questi processi, proprio perché la Palestina in sé svolge una funzione diagnostica di ciò che stiamo diventando (Collins 2011, 82).

Perciò, riconoscendo l'importanza di creare legami come antidoto all'atomizzazione, vorrei concludere riportando il pensiero di Loubna Qutami, tra i membri del PYM, e che invita all'assunzione di quello che lei definisce 'Palestine analytic': Palestina come chiave di lettura, come metodo. Si può così scavalcare la sua posizione di 'isolamento', anche teorico, ed esporla come paradigmatica di strutture più ampie di potere «that socialize all people transnationally in a divided world of human and non-human, conqueror and conquered, enlightened and un-enlightened and other dichotomies of power and powerlessness in the twenty first century» (Qutami 2014).

Questo metodo può senza dubbio contribuire a evidenziare le contraddizioni e smascherare le strutture egemoni e coloniali, aprendo a nuovi metodi di sopravvivenza, resistenza e resilienza che i palestinesi sperimentano da oltre settanta anni, e possono ispirare altri gruppi sociali e comunità nel doveroso cammino verso la decolonizzazione.

The Palestine analytic can be understood as one lens in informing new ways of (re)building a transnational, trans-indigenous, third worldist and or internationalist de-colonial process and project among peoples and movements across the world by situating the current moment as still fully capable and destined to be a broader transnational de-colonial moment. (Qutami 2014)

Questa chiave di lettura può determinare nuovi punti di partenza, riportandoci al cuore delle resistenze anticoloniali; è un'opportunità per risituare quella palestinese insieme a tutte le altre cause, nonostante le loro immense e singolari sfide, come parte di un contesto transnazionale per una possibilità decoloniale.

Bibliografia

- Alam, M. Shahid. 2009. *Israeli Exceptionalism. The Destabilizing Logic of Zionism*. New York: Palgrave MacMillan.
- Anti-Blackness Roundtable. 2015. "Roundtable on Anti-Blackness and Black-Palestinian Solidarity." *Jadaliyya*, 3 Jun. <http://www.jadaliyya.com/pages/index/21764/roundtable-on-anti-blackness-and-black-palestinian> [Ultimo accesso 28/11/2018].
- Bailey, Kristian Davis. 2015. "Black-Palestinian Solidarity in the Ferguson-Gaza Era." *American Quarterly* 67, no.4: 1017-26.
- Barakat, Rana. 2017. "Writing/righting Palestine studies: settler colonialism, indigenous sovereignty and resisting the ghost(s) of history." *Settler Colonial Studies* 8, no. 3: 349-63.
- Barclay, Ahmada and Dena Qaddumi. 2013. "On Strategies of Spatial Appropriation and Resistance in Palestine." *Open Democracy*, 14 Feb. <https://www.opendemocracy.net/opensecurity/ahmad-barclay-dena-qaddumi/on-strategies-of-spatial-resistance-in-palestine> [Ultimo accesso 11/12/2018].
- Baroud, Ramzy. 2018. "Why Israel Demolishes: Khan Al-Ahmar as Representation of Greater Genocide." *The Palestine Chronicle*, 19 Sept.. <http://www.palestinechronicle.com/why-israel-demolishes-khan-al-ahmar-as-representation-of-greater-genocide/> [Ultimo accesso 11/12/2018].
- Bartolomei, Enrico. 2017.. "Dieci comandamenti in una mano e la spada nell'altra." In *Esclusi. La globalizzazione neoliberista del colonialismo di insediamento*, edited by Enrico Bartolomei, Diana Carminati e Alfredo Tradardi, 15-29. Roma: DeriveApprodi.
- Berg, Justine. 2016. "From Palestine to Standing Rock." *Palestine Square*, 2 Nov. <https://palestinesquare.com/2016/11/02/from-palestine-to-standing-rock/> [Ultimo accesso 11/12/2018].
- Bhattacharyya, Gargi. 2008. "Globalising Racism and Myths of the Other in the War on Terror". In *Thinking Palestine*, edited by Ronit Lentin, 46-62. London: Zed Books.
- Butler, Judith and Athena Athanasiou. 2013. *Dispossession. The Performative in the Political: Conversations with Athena Athanasiou*. Cambridge: Polity Press.
- Chamberlin, Paul. 2011. "The Struggle against Oppression Everywhere: The Global Politics of Palestinian Liberation." *Middle Eastern Studies* 47, no. 1: 25-41.

- Chamberlin, Paul. 2013. "Review Global Palestine by John Collins." *The Arab Studies Journal* 21, no. 1: 259-62.
- Cheyfitz, Eric. 2016. "The Force of Exceptionalist Narratives in the Israeli-Palestinian Conflict." *Native American and Indigenous Studies* 1, no. 2: 107-24.
- Collins, John. 2007. "Global Palestine: A Collision for Our Time." *Critique: Critical Middle Eastern Studies* 16, no. 1: 3-18.
- Collins, John. 2011. *Global Palestine*. London: Hurst Publisher.
- Dajani, Muna. 2017. "The 'Apolitical' Approach to Palestine's Water Crisis." *Al Shabaka*, 30 Jul. <https://al-shabaka.org/briefs/apolitical-approach-palestines-water-crisis/> [Ultimo accesso 1/12/2018].
- Davis, Angela. 2015. *Freedom is a Constant Struggle. Ferguson, Palestine, and the Foundations of a Movement*. Chicago: Haymarket Books.
- Feldman, Keith P. 2015. *A Shadow Over Palestine: The Imperial Life of Race in America*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Glitterbomb, Logan. 2016. "Indigenous Property Rights and the Dakota Access Pipeline." *Counterpunch*, 30 Aug. <https://www.counterpunch.org/2016/08/30/indigenous-property-rights-and-the-dakota-access-pipeline/> [Ultimo accesso 28/11/2018].
- Goldberg, David Theo. 2008. "Racial Palestinianization." In *Thinking Palestine*, edited by Ronit Lentin, 25-45. London: Zed Books.
- Haaretz. 2014. "Twitter-savvy Palestinians Express Solidarity With Ferguson Protesters", 27 Nov. <http://www.haaretz.com/world-news/1.628702> [Ultimo accesso 20/11/18].
- Hanafi, Sari. 2009. "Spacio-cide: Colonial Politics, Invisibility and Rezoning in Palestinian Territory". *Contemporary Arab Affairs* 2, no. 1: 106-21.
- Hawari, Yara. 2018. "Israel's Relentless Land Grabs: How Palestinians Resist". *Al Shabaka*, 9 Apr. <https://al-shabaka.org/briefs/israels-relentless-land-grabs-how-palestinians-resist/> [Ultimo accesso 28/11/2018].
- Hawari, Yara, Sharri Plonski and Elian Weizman. 2018. "Seeing Israel through Palestine: Knowledge Production as Anti-Colonial Praxis." *Settler Colonial Studies*: 1- 21.
- Khalili, Laleh. 2010. "The Location of Palestine in Global Counterinsurgencies." *International Journal of Middle East Studies* 42, no. 3: 413-33.
- Lambert, Léopold. 2018. "Water in Palestine: Segregated Sea Access and Running Water in the Israeli Apartheid." *The Funambulist Magazine*, 10 May. <https://thefunambulist.net/cartography/water-palestine-segregated-sea-access-running-water-israeli-apartheid> [Ultimo accesso 28/11/2018].
- Lentin, Ronit. 2018. *Traces of Racial Exception, Racializing Israeli Settler Colonialism*. London, New York: Bloomsbury.
- Llloyd, David. 2012. "Settler Colonialism and the State of Exception: The Example of

- Palestine/Israel." *Settler Colonial Studies* 2, no. 1: 59-80.
- Lloyd, David, and Patrick Wolfe. 2016. "Settler Colonial Logics and the Neoliberal Regime." *Settler Colonial Studies* 6, no. 2: 109-18.
- Lubin, Alex. 2014. *Geographies of Liberation: The Making of an Afro-Arab Political Imaginary*. Chapel Hill: The University of North Carolina Press.
- Miller, Todd. 2014. "How We Scapegoat Children From Gaza to the U.S.-Mexico Borderlands." *Nacla*, 6 Aug. <https://nacla.org/blog/2014/8/7/how-we-scapegoat-children-gaza-us-mexico-borderlands> [Ultimo accesso 20/11/18].
- MTL Collective and Michael Hardt. 2013. "Palestine: Cartography of an Occupation". *Creative Time Reports*, 16 Sept. <http://creativetimereports.org/2013/09/16/palestine-mtl-cartography-occupation/> [Ultimo accesso 11/12/2018].
- Najar, Aida. 2016. "Palestinians Join Standing Rock Sioux to Protest Dakota Access Pipeline." *Mondoweiss*, 24 Oct. <https://mondoweiss.net/2016/10/palestinians-standing-pipeline/> [Ultimo accesso 21/11/2018].
- Palestinian Youth Movement. *Who We Are*. <http://www.pymusa.com/about> [Ultimo accesso 20/11/18].
- Palestinian Youth Movement. 2016. *Palestinians stand with Standing Rock*. <https://www.pymusa.com/from-standing-rock-to-palestine/> [Ultimo accesso 20/11/2018].
- Plonski, Sharri. 2018. *Palestinian Citizens of Israel. Power, Resistance and the Struggle for Space*. London, New York: I. B. Tauris.
- Quintanilla, Leslie, and Jennifer Mogannam. 2016. "Borders Are Obsolete: Relations beyond the 'Borderlands' of Palestine and US-Mexico." *American Quarterly* 67, no. 4: 1039-46.
- Qutami, Loubna. 2014, "Rethinking the Single Story: BDS, Transnational Cross Movement Building and the Palestine Analytic." *Social Text Online*, 17 Jun. https://socialtextjournal.org/periscope_article/rethinking-the-single-story-bds-transnational-cross-movement-building-and-the-palestine-analytic/ [Ultimo accesso 11/12/2018].
- Salamanca, Omar Jabary, Mezna Qato, Kareem Rabie, and Sobhi Samour. 2012. "Past Is Present: Settler Colonialism in Palestine." *Settler Colonial Studies* 2, no. 1: 1-8.
- Salih, Ruba, Lynn Welchman, and Elena Zambelli. 2017. "The Palestinian Youth Movement (PYM): Transnational Politics, Inter/National Frameworks and Intersectional Alliances." *Power2Youth* no. 27.
- Sanbar, Elias. 2005. *Il Palestinese. Figure di un'identità: le origini e il divenire*. Milano: Jaca Book.
- Scott, Tim. 2016. "The Dakota Access Pipeline and the Doctrine of Native Genocide." *Truthout*, 6 Dec. <https://truthout.org/articles/the-dakota-access-pipeline-and-the-doctrine-of-native-genocide/> [Ultimo accesso 11/12/2018].

- Shalhoub-Kevorkian, Nadera. 2015. *Security Theology, Surveillance and the Politics of Fear*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Shams, Alex. 2014. "Palestinian Students Tour US, Building Solidarity with Local Movements." *Ma'an News Agency*, 27 Nov. <http://www.maannews.com/Content.aspx?id=743227> [Ultimo accesso 11/12/2018].
- Silver, Charlotte. 2014. "US activists to block Israeli cargo in mass shutdown of West Coast ports." *Electronic Intifada*, 13 Aug. <https://electronicintifada.net/blogs/charlotte-silver/us-activists-block-israeli-cargo-mass-shutdown-west-coast-ports> [Ultimo accesso 20/11/18].
- Solombrino, Olga. 2018. *Arcipelago Palestina. Territori e narrazioni digitali*. Milano: Mimesis.
- Soske Jon, and Sean Jacobs. 2015. *Apartheid Israel: The Politics of an Analogy*. Chicago: Haymarket Books.
- Svirsky, Marcelo. 2010. "The Production of Terra Nullius and the Zionist-Palestinian Conflict." In *Deleuze and the Postcolonial*, edited by Simone Bignall, 220-50. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Svirsky, Marcelo. 2017. "Resistance is a Structure Not an Event." *Settler Colonial Studies* 7, no. 1: 19-39.
- Tannous, Nadya Raja. 2016. "How the Fight for Water Unites Palestine and Dakota." *Transcend Media Service*, 28 Nov. <https://www.transcend.org/tms/2016/11/how-the-fight-for-water-unites-palestine-and-dakota/> [Ultimo accesso 20/11/2018].
- Tawil-Souri, Helga. 2015. "Media, Globalization and the (Un)Making of the Palestinian Cause." *Popular Communication* 13, no. 2: 145-57.
- Thomas, Greg. 2015. "Dreaming a Common Language: Making Race, Sexuality and Gender Matter in Critical Geography." Keynote Lecture at the *International Conference of Critical Geography*.
- Thomas, Greg. 2016. "Palestine in the Sun of the Black Radical Tradition". *The Nakba Files*. <http://nakbafiles.org/2016/11/29/palestine-in-the-sun-of-the-black-radical-tradition-part-ii/> [Ultimo accesso 11/12/2018].
- US Palestinian Community Network. 2012. "Palestinians in Solidarity with Idle No More and Indigenous Rights." *US Palestinian Community Network website*, 23 Dec. <https://uspcn.org/2012/12/23/palestinians-in-solidarity-with-idle-no-more-and-indigenous-rights/> [Ultimo accesso 20/11/2018].
- Veracini, Lorenzo. 2010. *Settler Colonialism. A Theoretical Overview*. London: Palgrave Macmillan.
- Veracini, Lorenzo. 2014. "Defending Settler Colonial Studies." *Australian Historical Studies* 45, no. 3: 311-16.
- Veracini, Lorenzo. 2015. *The Settler Colonial Present*. London: Palgrave Macmillan.

- Waziyatawin. 2012. "Malice Enough in Their Hearts and Courage Enough in Ours: Reflection on US Indigenous and Palestinian Experiences under Occupation." *Settler Colonial Studies* 2, no. 1: 172-89.
- Weizman, Eyal. 2009. *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*. Milano: Bruno Mondadori Editore.
- Wolfe, Patrick. 2006. "Settler Colonialism and the Elimination of the Native." *Journal of Genocide Research* 8, no.4: 387-409.
- Ziadah, Rafeef, and Brenna Bhandar. 2016. "Acts and Omissions: Framing Settler Colonialism in Palestine Studies." *Jadaliyya*, 14 Jan. <http://www.jadaliyya.com/Details/32857> [Ultimo accesso 11/12/2018].

Olga Solombrino holds a PhD in Cultural and Postcolonial Studies, and she is a member of the Center for Postcolonial and Gender Studies and the Technoculture Research Unit at Orientale University (Naples). Her research interests lie at the intersection between Arab cultural studies and postcolonial studies, with a special focus on Palestine. Her latest publication is *Arcipelago Palestina. Territori e narrazioni digitali* (Mimesis, 2018).

Email: o.solombrino@gmail.com